

Appello televisivo ai cittadini dell'emirato: nel 1990 ho sbagliato ma ora uniamoci nel nome di Allah contro i nemici comuni

# Mea culpa di Saddam per la guerra al Kuwait

Il rais chiede scusa per l'invasione e consegna il dossier: non ho armi proibite. Bush non gli crede

Gabriel Bertinotto

Colpo di scena: dopo oltre dodici anni Saddam chiede scusa ai cittadini del Kuwait per averne invaso il paese. Ai cittadini, ma non ai governanti, che vengono anzi accusati di complottare contro Baghdad assieme agli esuli iracheni e agli americani. Evidentemente la mossa inattesa del rais punta a superare la diffidenza dei kuwaitiani e di quella parte del mondo arabo che ha mille ragioni per non fidarsi di lui, e mira a stringerli intorno a sé nella resistenza al temuto prossimo attacco americano.

La svolta a tarda sera, nella stessa giornata in cui Baghdad consegna agli ispettori dell'Onu l'autocertificazione degli arsenali in proprio possesso. Sugli schermi televisivi compare il ministro dell'Informazione Mohamed Said Al Sahhaf, leggendo un messaggio del presidente ai kuwaitiani. «Ci scusiamo dinanzi a Dio per ogni azione che lo addolora - recita la lettera di Saddam -. Se nel passato abbiamo fatto qualcosa di cui siamo responsabili, ce ne scusiamo davanti a voi». Evidente il riferimento all'occupazione dell'emirato da parte delle truppe irachene nell'agosto del 1990, fatto che provocò nel gennaio successivo lo scoppio della guerra del Golfo.

Da questo mea culpa Saddam prende lo slancio per un'esortazione «ai fedeli, ai devoti e ai santi guerrieri del Kuwait», affinché «si incontrino con le loro controparti in Iraq, sotto la copertura del creatore anziché sotto quella di Londra, Washington o dell'entità sionista, per discutere ogni questione e soprattutto la jihad contro l'occupazione di eserciti infedeli». Il rais incita il popolo kuwaitiano a rivoltarsi contro le forze statunitensi presenti nell'emirato, e loda gli autori dei recenti attentati contro i soldati americani: «Salutiamo quei giovani credenti che hanno preso le armi contro l'occupante straniero in Kuwait».

Sino alla diffusione del messaggio presidenziale, l'attenzione generale era stata polarizzata dalla consegna del dossier sugli arsenali: una ventina di incartamenti per un totale di 11807 pagine, più altri 352 fogli di allegati e una pila di Cd-Rom in cui sono immagazzinati 529 megabyte di informazioni. Il malloppo descrive gli arsenali in dotazione al regime di Saddam, negando recisamente che contengano armi di sterminio, seppure ammettendo la disponibilità di tecnologie «duali», cioè utilizzabili sia a scopi civili che militari. Dovranno lavorare sodo, gli scienziati delle Nazioni Unite e dell'Aiea, che per almeno una settimana si dedicheranno ad esaminare i testi.

La consegna ufficiale del rapporto, distribuito in due pacchi borse e quattro voluminose scatole di cartone, è avvenuta ieri sera presso l'hotel Canal, dove

La Casa Bianca scettica lascia l'onere della prova sulle spalle del rais ma prende tempo per l'eventuale attacco



Un gruppo di ispettori Onu esamina alloggi nella città di al-Iskandariyah 40 km a sud di Baghdad

alloggiano gli ispettori internazionali, che l'Onu ha mandato in Iraq per controllare gli arsenali. In mattinata ai giornalisti era stato consentito di sbirciare la montagna di documenti accatastati su di un tavolo in un locale del Centro di monitoraggio nazionale iracheno, nel centro di Baghdad. Nella ressa furibonda di fotografi e reporter, una porta a vetri è andata in frantumi. Il che ha suscitato inevitabili ironie: dossier esplosivo.

Guardare ma non toccare, né tanto meno leggere. Qualche vaghissimo cenno al contenuto si è premurato di fornirlo però il direttore del Centro, Hussam Mohammed Amin. Il documento, ha detto, «riconferma che l'Iraq non ha più armi di distruzione di massa. Questa dichiarazione risponderà a tutti gli interrogativi che ci sono stati posti riguardo le nostre attività e i nostri equipaggiamenti nel periodo dell'assenza degli ispettori (cioè dal dicembre 1998 sino a poche settimane fa)». Amin ha aggiunto che si ammette la presenza di quelle che in gergo vengono chiamate tecnologie duali, cioè suscettibili di applicazioni sia belliche che pacifiche. Inoltre, ha affermato, il rapporto contiene «informazioni dettagliate sulle imprese e sugli Stati che hanno aiutato l'Iraq a sviluppare programmi» di riarmo. Un'allusione, forse, al ruolo ambiguo che potrebbero avere svolto soggetti politici o economici ufficialmente schierati contro la dittatura irachena, ma ad essa legati sottobanco da rapporti di interesse.

I testi non sono ancora noti, ma lo scetticismo è l'atteggiamento di fondo con cui vengono accolti, per lo meno negli Usa. Nel suo settimanale discorso radiofonico Bush rinvia un giudizio definitivo ad un esame dettagliato, che, sottolinea, «prenderà del tempo», lasciando così capire che i tempi di un eventuale attacco armato americano non sono vicini. Il capo della Casa Bianca rilancia però subito una delle sue argomentazioni preferite, spostando l'onere della prova dalle spalle del team guidato da Hans Blix su quelle del rais: «Non è compito degli ispettori, né essi ne hanno le capacità, scoprire armi terrificanti nascoste in un paese così grande. La loro responsabilità è solo quella di raccogliere prove di un disarmo totale e volontario. E tocca a Saddam fornire queste prove».

Il dossier sarà in un primo tempo trasferito da Baghdad a Vienna sede dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica). Qui, ha spiegato il suo direttore, Mohamed El Baradei, verranno esaminate le porzioni che riguardano eventuali programmi nucleari iracheni. Il resto proseguirà per New York, e sarà a disposizione dell'Unmovic (Commissione Onu per il monitoraggio, le verifiche e le ispezioni), che si occuperà della parte chimica e batteriologica.

L'Iraq avverte: nel rapporto informazioni sulle imprese e sugli Stati che ci hanno aiutato a riarmarci

## Tesoro Usa, in pole position petroliere texano

Dopo il dimissionamento di O'Neill si cerca un volto nuovo per vendere meglio la vecchia politica

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Il presidente George W. Bush, constringendo alle dimissioni il segretario al Tesoro, Paul O'Neill, e il suo consigliere economico, Lawrence Lindsey, ha voluto dare il segnale di una svolta e indicare che l'economia è una faccenda di cui intende occuparsi seriamente. Per risolvere un problema bisogna innanzi tutto riconoscerne di averlo, e così per la prima volta la Casa Bianca ha dovuto ammettere implicitamente che qualcosa non ha funzionato al suo interno. Sinora l'amministrazione aveva attribuito la colpa di un'economia che non riesce a decollare al terrorismo, alle politiche della presidenza Clinton e al Senato che, controllato da una maggioranza democratica, faceva ostruzionismo contro il suo programma di riforme. Ma ora, vinte le elezioni di medio termine e con i repubblicani alla guida di Camera e Senato, queste giustificazioni non potevano più essere accampate di fronte all'opinione pubblica. Anche per un presidente che con la lotta al terrorismo si è saputo guadagnare un'altissima popolarità, l'economia basta da sola a compromettere le possibilità di rielezione nel 2004, una lezione che Bush padre ha imparato a proprie spese dieci anni fa.

«I dati economici sono contraddittori e gli americani sono preoccupati. La Casa Bianca sta dicendo che li ascolta e prende provvedimenti», ha commentato Frank Luntz, un esperto di sondaggi d'opinione vicino ai repubblicani. Molti osservatori hanno fatto però notare che l'iniziativa di venerdì sembra più un'operazione d'immagine che un cambiamento di rotta. La dottrina di Bush per rilanciare l'economia rimane quella delle riduzioni fiscali e del libero mercato. L'uscita di scena di O'Neill e Lindsey non rappresenta quindi il desiderio di cambiare la politica economica, ma la necessità di trovare volti nuovi che sappiano vendere meglio la vecchia politica. «È una questione di percezione, non di programma - spiega Thomas D. Gaffner, analista politico della società d'investimenti Isi Grup - Non ci saranno cambiamenti nel programma economico, ma ci sarà qualcuno più bravo a presentarlo».

Nessuno poteva essere meno adatto di O'Neill per questa parte: il segretario al Tesoro uscente non ha mai avuto doti da buon comunicatore, è anzi incline alla mancanza di tatto e alla gaffe, ma soprattutto non condivide il piano per la riduzione delle tasse che Bush intende presentare al più presto al Congresso. Le sue dichiarazioni, spesso in aperto contrasto con quelle del presidente, avevano finito per isolarlo all'interno dell'amministrazione. Karl Rove, consigliere politico di Bush, riferiscono fonti vicine alla Casa Bianca, già dall'estate scorsa aveva chiesto la sua testa, ma a sostenerlo era intervenuto con decisione il vice presidente Dick Cheney.

Venerdì scorso è toccato pro-

prio a Cheney, l'amico che lo aveva convinto a lasciare la presidenza di Alcoa per guidare il dipartimento al Tesoro, alzare il telefono per dire a O'Neill che la sua presenza non era più gradita. La decisione, secondo la ricostruzione che ieri hanno fatto sia il New York Times che il Washington Post, era stata già presa da mercoledì, quindi ben prima che l'ultimo dato sulla disoccupazione, salita in novembre al 6 per cento, facesse segnare il record negativo degli ultimi nove anni. O'Neill ha accolto la notizia con sentimenti ben diversi da quelli espressi nella lettera di dimissioni: le indiscrezioni parlano di sdegno e di rabbia e il tono della voce è salito più di una volta durante il colloquio.

L'amministrazione Bush, secondo quanto riferito dal portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, deciderà la sua sostituzione nelle prossime settimane, possibilmente entro la fine dell'anno. Molte le candidature che già sono in circolazione, ma gli analisti sono convinti che la scelta cadrà su un esponente del mondo degli affari, qualcuno in grado di parlare sia alla gente di strada che a quella di Wall Street. In posizione di vantaggio sembra essere Donald Evans, amico intimo del presidente e amministratore delegato di Tom Brown, una società petrolifera del Texas. Ma ci sono anche Frank Zarb, ex presidente del Nasdaq, amico e socio in molte imprese del vice presidente Cheney, e Richard Grasso, presidente del New York Stock Exchange.

### la scheda

## Ecco l'arsenale di Baghdad

Secondo un rapporto pubblicato il 9 settembre scorso dall'Istituto Internazionale di Studi Strategici (Iiss) di Londra, questo è lo stato attuale delle armi in possesso dell'Iraq:

**ARMI NUCLEARI** - L'Iraq non ha i mezzi per produrre in quantità sufficiente il materiale fissile necessario per fabbricare armi nucleari. - A Baghdad ci vorrebbero diversi anni e un sostanzioso aiuto dall'estero per costruire impianti in grado di produrre la materia fissile. - Potrebbe probabilmente fabbricare armi nucleari in pochi mesi se riuscisse a procurarsi all'estero la materia fissile.

**ARMI BIOLOGICHE** - L'Iraq conserva probabilmente una quantità sostanziale (...) di agenti per armi biologiche (forse migliaia di litri di liquidi contenenti il bacillo del carbonchio), che fanno parte degli stock anteriori alla guerra del Golfo del 1991. - È in grado di riprendere rapidamente (in poche settimane) la produzione di agenti di armi biologiche con impianti civili esistenti. Oltre al carbonchio potrebbe aver prodotto dal 1998 diverse migliaia di litri di liquidi contenenti tossine di botulino e altri agenti. Gli stock attuali sono sconosciuti. - Non vi sono informazioni sulla produzione di agenti virali, né sul possesso di agenti del vaiolo.

**ARMI CHIMICHE** - Baghdad ha probabilmente conservato alcune centinaia di tonnellate di gas mostarda e similari per alcune centinaia di tonnellate, di (gas) sarin/ciclosarin e di (gas) VX a partire dai suoi stock anteriori al 1991. - È in grado di riprendere rapidamente (in pochi mesi) la produzione di armi chimiche negli impianti civili esistenti.

**MISSILI BALISTICI** - L'Iraq ha probabilmente conservato una dozzina di missili al-Hussein in una gittata di 650 km. - Non possiede gli impianti necessari per produrre missili a lunga gittata. Occorrerebbero diversi anni e un sostanzioso aiuto dall'estero per costruire tali impianti. - Potrebbe aver fabbricato alcuni missili al-Samud, con una gittata fino a 200 km. - È in grado di produrre testate rudimentali per armi chimiche e biologiche. Non vi sono informazioni su una possibile tecnologia più avanzata. - È in grado di convertire veicoli civili in rampe di lancio mobili. L'Iraq è anche in grado di disseminare sostanze chimiche con munizioni tattiche che esplodono al suolo (proiettili, razzi, bombe sganciate da aerei) e di utilizzare armi biologiche con mezzi aerei semplici di disseminazione per via liquida.

## L'intervista

Yael Dayan  
deputata laburista

La figlia dell'eroe della Guerra dei "sei giorni": il premier dice di volere il negoziato ma in realtà illude solo gli israeliani

## «Sharon non è disposto a cancellare neanche una colonia»

Con Yael Dayan seguiamo la serie di interviste su «Israele verso il voto», iniziata con il nuovo leader laburista Amram Mitzna, e proseguita con lo scrittore Abraham Bet Yehoshua, il ministro della Sicurezza interna (Likud) Uzi Landau, il portavoce del premier Ariel Sharon, Avi Pazner, la «colombina» palestinese Sari Nusseibeh, l'ex ministro della Giustizia laburista Yossi Beilin.

Umberto De Giovannangeli

«Il problema non è ciò che Sharon dice ma ciò che fa. E ciò che Sharon sta facendo è illudere Israele sulla sua reale volontà di rilanciare il negoziato di pace». A parlare è Yael Dayan, scrittrice e deputata laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni (1967). «Sharon - afferma decisa Yael Dayan - non ha mai rinunciato all'obiettivo della sua vita: quello di essere l'architetto della Grande Israele, e ciò implica inevitabilmente che mai e poi mai darà

l'ordine di smantellare anche un solo insediamento. Nella cultura della destra le colonie in Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania, ndr.) sono avamposti irrinunciabili di Eretz Israel». E sulla lotta al terrorismo, la scrittrice-deputata lancia un pesante'accuse contro il primo ministro: «Perché ancora oggi - chiede polemicamente Yael Dayan - dopo oltre venti mesi di un terrorismo spietato e sanguinario che ha colpito Israele in ogni parte, non si è costruita una barriera? Perché non abbiamo costruito

Il leader del Likud deve spiegare perché non ha ancora eretto un muro che ci protegga dai kamikaze

un muro per arginare le azioni devastanti dei kamikaze? Sharon deve una risposta agli israeliani e spiegare loro le ragioni per cui questa barriera non è stata finora realizzata, forse perché i soldi necessari per costruirla sono serviti per finanziare i coloni e mantenere in vita insediamenti che di certo non contribuiscono a rafforzare la sicurezza di Israele». I sondaggi danno per vincenti, nelle elezioni del 28 gennaio, Sharon e il Likud, ma Yael Dayan non si dà per vinta. «La maggioranza degli israeliani - dice - non ha smarrito la lezione di Yitzhak Rabin ed è consapevole che non esiste una scorciatoia militare alla soluzione del conflitto israelo-palestinese. E da quella lezione che dobbiamo ripartire per prospettare una pace possibile, una pace nella sicurezza».

**Israele dopo due anni di governo guidato da Ariel Sharon. Che bilancio trarre di questa esperienza?**

«Un bilancio fallimentare. Israele è precipitato in una crisi economica e sociale che non ha precedenti nella

nostra storia, le sacche di emarginazione sociale si sono moltiplicate, migliaia di famiglie vivono sotto la soglia di povertà...».

**Questa situazione non è il frutto della guerra scatenata dal terrorismo palestinese contro Israele?**

«Non sarò certo io a minimizzare le responsabilità della dirigenza palestinese. Alla prova dei fatti, Arafat ha fallito e il suo colpevole avventurismo ha contribuito all'ascesa al potere in Israele della destra oltranzista. Per raggiungere la pace occorre un profondo ricambio di classe dirigente nel campo palestinese, ma a differenza di Sharon noi non crediamo che l'occupazione prolungata delle città cisgiordane, le punizioni collettive, aiutino a raggiungere questo obiettivo. In discussione non è il diritto-dovere di Israele a combattere i gruppi terroristi; in discussione è il modo migliore, più efficace per vincere questa sfida mortale. Sharon assolutizza la risposta militare, un errore strategico reso ancor più grave dalle non scelte del

premier sul terreno della sicurezza».

**A cosa si riferisce?**

«Alla mancata realizzazione della barriera difensiva in Cisgiordania. Un fatto gravissimo, inaccettabile, tanto più grave perché la grande maggioranza degli israeliani si è a più riprese espressa per la separazione unilaterale».

**Come si spiega Yael Dayan questa mancata realizzazione?**

«Alla base vi sono i ricatti di una minoranza di oltranzisti che ha egemonizzato il movimento dei coloni e condizionato le scelte del primo ministro. Realizzare una barriera difensiva significa fissare dei confini, per quanto provvisori; significa smantellare le colonie nella Striscia di Gaza e quelle più isolate in Cisgiordania. Un prezzo alla sicurezza che Ariel Sharon non può e non vuole pagare. E la ragione è solo politica».

**La sinistra parla di dialogo e di negoziato. Ma con quale controparte? La maggioranza degli israeliani non si fida più di Arafat.**

«Su Arafat mi sono già espressa e non certo positivamente. Ma se si crede davvero nel negoziato non è pensabile porre delle pregiudiziali sugli interlocutori. Israele deve decidere quale prezzo è disposto a pagare per raggiungere un compromesso e muoversi di conseguenza. Spegnerà ai palestinesi decidere chi dovrà rappresentarli, e i segnali che ci giungono dal campo palestinese indicano chiaramente che sta crescendo la contestazione alla gestione del potere di Arafat e alle fallimentari scelte compiute in questi

Dopo due anni di governo della destra il Paese è precipitato in una crisi economica senza precedenti

anni. Sta a Israele favorire il rafforzamento di questa fronda democratica; un rafforzamento che non è certo garantito dai carri armati e dalle punizioni collettive».

**Qual è per Yael Dayan un tema trascurato in questa campagna elettorale su cui la sinistra dovrebbe puntare?**

«La difesa dei diritti civili delle minoranze e della laicità dello Stato. E quando parlo di minoranze mi riferisco anche alle minoranze sessuali. Il potere di condizionamento dei partiti ultrareligiosi rischia di minare le basi laiche e democratiche di Israele, e contro questa deriva "fondamentalista" la sinistra deve alzare la voce molto più di quanto finora ha fatto. Se lo farà, saranno in molti ad ascoltarla».

**Quali sono i sentimenti che alimentano la forza elettorale della destra?**

«L'insicurezza e la paura. Sentimenti comprensibili, ma su cui non è possibile fondare una politica che sia in grado di dare una risposta davvero efficace a questo senso d'insicurezza».